

# CPM <sup>6</sup> magazine

Centro Professione Musica Master di Giornalismo Musicale

Periodico di informazione musicale del Centro Professione Musica a cura del Master di Giornalismo Musicale - Anno III, Numero 6, giugno 2005

E u r o p e a n M u s i c I n s t i t u t e



**BEATLES vs.  
ROLLING STONES**

**RETE ALL MUSIC:  
visita guidata**

**ENZO GENTILE:  
il critico musicale**

**ERIC ANDERSEN:  
Spirito Folk**

**EUGENIO FINARDI:  
Anima Blues**

**GLI IMPERDIBILI  
CPM NEWS**

**Country Joe McDonald  
l'eroe di Woodstock**

## EDITORIALE

A Hollywood dicono che soltanto dopo aver fatto tre film ti puoi considerare un vero attore. Nel nostro piccolo, noi del Master in Giornalismo e Critica Musicale il terzo episodio lo abbiamo appena girato. Con successo. E ne siamo orgogliosi. Questo magazine è solo uno dei numerosi frutti di un corso che ha la presunzione di fornire gli strumenti culturali e tecnici per avviare gli allievi a una professione che non è solo la realizzazione di un sogno o il coronamento di una travolgente passione. Il mestiere del critico è, infatti, soprattutto un impegno intellettuale importante, una responsabilità delicata. Essere il trait d'union tra produzione artistica e pubblico, con il dovere di esprimere un giudizio critico sull'opera stessa nel rispetto di entrambi i soggetti, non è impresa semplice. Il saperlo fare implica un mix di competenze (storiche, musicali, giornalistiche, estetiche) che devono confluire in modo ponderato per rendere credibile il nostro pensiero. Noi abbiamo provato a insegnarlo. E, a giudicare dai primi lavori dei nostri studenti (e da quelli degli anni precedenti) pensiamo di esserci riusciti. Voi che ne dite?

MASTER DI GIORNALISMO MUSICALE

**Direttore:** Ezio Guaitamacchi

**Docenti:** Roberto Monesi

**Corsisti:** Pietro Ciocca, Samantha Colombo, Mattia Costantini, Antonello Furione, Federica Gradooli, Francesco Grieco, Luigi La Delfa, Martina Pini, Virginia Ricotta, Marco Sestito, Rita Virdis, Betty Volante, Anna Zerlotto

# COUNTRY JOE McDONALD ...PEACE, LOVE & MUSIC

*Torna in Italia l'eroe di Woodstock  
e fa visita alla nostra scuola*

Dopo anni di latitanza in Italia, Country Joe McDonald riappare quale autentico protagonista della rivoluzione psichedelica raccontata in *Peace & Love*, un progetto musical/teatrale italiano che è approdato a San Francisco ancora prima di essere collaudato davanti alle platee della penisola. Una rappresentazione di cui forse McDonald è stato l'ispiratore determinante. Senza il suo contributo, l'intera opera si sarebbe resa orfana di colui che da sempre rappresenta la voce indiscussa

(e la musica) del pacifismo, l'energia fondamentale di un movimento artistico che ha costituito l'antitesi provocatoria ad un pensiero globale giudicato troppo conservatore. I giovani, sul finire degli anni sessanta, traggono ispirazione da nuovi ideali. Marzo 2005: tredici neo-giornalisti ascoltano con attenzione le parole pacate di un testimone d'eccezione di quella realtà, all'interno dell'aula numero diciassette del CPM. Significativo il suo look: camicia, jeans, simbolo della pace appeso al collo e due spillette: due colombe e la bandiera americana. Quasi un paradosso, ma utile a capire la personalità dell'interlocutore. Forte è la curiosità di sapere cosa abbia significato vivere QUEL momento... "In quel periodo molti ragazzi sono diventati degli hippy. Era difficile schierarsi contro qualsiasi tipo di violenza, contro qualsiasi tipo di distruzione, contro qualsiasi tipo di perbenismo. Quel perbenismo degli anni cinquanta che George W. Bush, purtroppo, predica ancora oggi alle famiglie americane." I presenti si alternano in una serie di domande, che consentono loro di porsi nell'ottica di chi ha vissuto la rivoluzione psichedelica in prima persona. "El Monte, durante la mia adolescenza, intorno alla fine degli anni cinquanta, ospitava le esibizioni di una notevole varietà di artisti. Ricordo alla perfezione gli show di Fats Domino, Chuck Berry, Jerry Lee Lewis e tanti altri. Mi hanno colpito così tanto da influenzare la mia musica. Dopo qualche anno ero un folksinger che



*Country Joe McDonald live in Italy (foto: Paolo Battigelli)*

mescolava la satira alla polemica più sarcastica così da rendere i versi delle mie canzoni ancora più taglienti. Pubblicavo anche *Rag Baby*, una piccola rivista fatta di comunicati corrosivi dello stesso spessore dei versi cantati nelle mie canzoni. Volevo comunicare seguendo il medesimo concetto editoriale che arrivava dalla East Coast, più precisamente da New York. Pubblicavo poesie, canzoni di protesta, insomma un concentrato di controcultura. *Rag Baby* è

stato elaborato fino ad incidere su disco i comunicati scritti, portando così alla luce il primo disco autoprodotta della storia, un EP intitolato *Talking Issue #1* che comprendeva *I-Feel-Like-I'm-Fixin'-To-Die Rag* e *Superbird*. I brani erano giudicati sovversivi e le radio non trasmettevano questa musica, questo tipo di comunicazione veniva messa al bando." Country Joe si racconta, racconta quel suo lungo viaggio nella controcultura. "Nel 1967 io e la mia band, Country Joe & The Fish, eravamo al *Monterey Pop Festival*, il primo festival che aveva riunito una notevole quantità di band internazionali: Jefferson Airplane, Big Brother and The Holding Company, Eric Burdon and The Animals, Jimi Hendrix, Canned Heat, Simon & Garfunkel, Otis Redding, Ravi Shankar e tanti altri. E' stato il primo evento musicale capace di ospitare sullo stesso palco culture diverse e contaminazioni musicali differenti. Erano presenti cinquantamila persone, esponenti di quella nuova civiltà, la civiltà aperta, erano tutti lì in un parco ad ascoltare la nostra musica, a vivere insieme quell'unico desiderio comune: un mondo migliore, un mondo non governato dall'odio." Dal pomeriggio di venerdì 15 agosto 1969 alla mattina di lunedì 18 si svolge a Bethel, a poche miglia di distanza da Woodstock, il più celebrativo e importante festival di tutti i tempi. Tre giorni di pace, amore e musica che muovono migliaia di giovani da tutti gli Stati Uniti (e non solo) pronti a vivere l'evento più discusso della storia del rock.

“Non riuscivo nemmeno a vedere tutto il pubblico, erano quattrocentomila persone. Quei tre giorni hanno costituito per molti, uniti da una comunione d’intenti e ideali, una vera e propria sfida esistenziale generata dalla possibilità di verificare la propria resistenza, fisica e psichica, in condizioni ambientali e climatiche tutt’altro che ottimali.” Gli anni antecedenti sono caratterizzati da una serie di eventi che influenzano lo spirito del festival: nel 1964 si tiene la prima rivolta studentesca all’università di Berkeley, il primo segnale che indica che qualcosa sta cambiando. I giovani vivono una veloce trasformazione e creano una grande divisione generazionale. La musica e la droga diventano il fulcro del movimento. Il rock, che nasce sulla scia pacifista che invade quella stessa America impegnata nella guerra in Vietnam, ne rappresenta la bandiera e ne valorizza i contenuti; i pensieri sono così efficaci da trasformare le utopie in realtà. Si fondano riviste, giornali, etichette discografiche, i ragazzi diventano musicisti, poeti, organizzano concerti, manifestazioni, tutto cambia rapidamente. L’LSD è la droga del momento che garantisce “il viaggio” nelle zone non ancora esplorate della coscienza, si passa da una realtà all’altra, la soglia della percezione viene oltrepassata. Il 6 ottobre 1966 l’LSD viene messo al bando e questo segna l’inizio della fine degli hippy; esattamente un anno dopo si organizza il loro funerale ad Haight Ashbury. Tuttavia, benchè gli hippy siano ufficialmente morti, un’intera dimensione è sopravvissuta: la musica. Ha inizio, infatti, l’era dei concerti rock, in cui il pubblico si trova ad affrontare esperienze che prescindono dal semplice ascolto. Il festival di Woodstock è la prova generale del mondo liberato, un mondo separato da quello reale dove la grande illusione di quattrocentomila persone di vivere tra pace e amore diventa realtà. “Dovevo suonare solo due giorni dopo con la mia band, Country Joe & The Fish, ma la sostituzione di Tim Hardin era inevitabile. Stava male, era sotto l’effetto dell’eroina, chiaramente non poteva esibirsi. Mi sono trovato spiazzato, non sapevo come intrattenere il pubblico, così ho deciso di seguire il consiglio di Gary Hirsh (già spe-



Country Joe McDonald live in Italy (foto: Paolo Battigelli)

rimentato l’anno precedente durante una manifestazione a New York) trasformando nuovamente il *fish cheer* in *fuck cheer: Gimme a F-U-C-K, what’s the spell?*”. A quasi trentasei anni di distanza, l’ex fidanzato di Janis Joplin non è più in grado di esibire l’aspetto giovanile che pure rimane indelebile nella memoria di tanti appassionati; ma non rinuncia ad alimentare, anche se con maggiore razionalità, quello spirito ribelle che vive nelle sue parole e nelle sue nuove composizioni. Qualche rimpianto? “Non direi. La musica mi consente di vivere senza problemi e contemporaneamente mi concede una notevole quantità di tempo libero. Dopo tanti anni, mi sorprende il fatto di non avere ancora trovato un vero lavoro!”

## IL MUSICISTA CHE HA FERMATO LA GUERRA IN VIETNAM

Joe McDonald nasce a Washington D.C. nel 1942 ma trascorre la sua infanzia ad El Monte, California, un sobborgo di Los Angeles dove i genitori, madre ebrea e padre comunista, decidono di trasferirsi dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1962, dopo tre anni nelle flotte della U.S. Navy, si trasferisce a Berkeley, nella parte orientale della baia di San Francisco. Insieme a Barry “The Fish” Melton, nel 1965, trova la sua dimensione più artistica, infatti, da lì a poco ingaggiano David Cohen, Bruce Barthol e Gary Hirsh per formare Country Joe & The Fish (riferendosi al Libretto Rosso di Mao, Fish significa “i rivoluzionari”). Sperimentano la miscela tra la canzone politica e la psichedelia scavalcando i margini, fino a quel momento, di una limitata espressione sia lirica che musicale. Le sonorità si evidenziano quando nel 1967 pubblicano il primo LP, *Electric Music for the Mind and Body* (Vanguard, 1967), che contiene varie composizioni di massima ricerca musicale scaturite da tutta la sperimentazione psichedelica: *Not So Sweet Martha Lorraine*, *Section 43*, *Death Sound Blues*. Dopo l’esibizione al Monterey Pop Festival nel 1967, ma soprattutto dopo quella di Woodstock nel 1969 la realtà di McDonald è completamente mutata. Quasi contemporaneamente intraprende la carriera solista pubblicando una serie di album fino alla fine degli anni novanta per poi (ri)formare la Country Joe Band nel 2004. Country Joe McDonald, David Cohen, Bruce Barthol e Gary Hirsh sono tornati per manifestare il proprio dissenso nei confronti della politica imperialistica del governo statunitense: la guerra in Iraq segna la loro nuova missione.



(foto: Paolo Battigelli)



# BEATLES vs. ROLLING STONES

Nel 1966, a pochi mesi di distanza, escono *Revolver* e *Aftermath*, due dischi che coincidono con un radicale cambiamento nel "modus componendi" dei due gruppi più famosi d'Inghilterra.

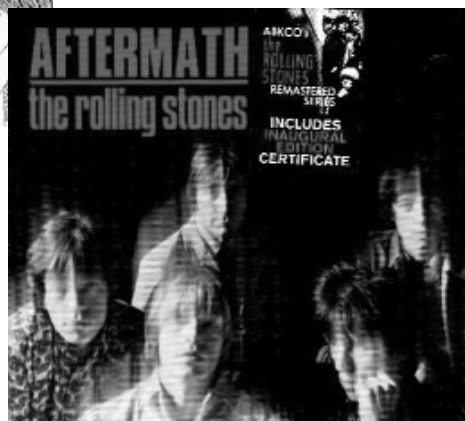
## **Revolver, Beatles.**

*Revolver* è un album che si pone come uno spartiacque nella carriera del gruppo di Liverpool. Viene pubblicato nell'estate del '66, solo due anni dopo l'esplosione della beatlemania, che afferma i Fab Four come il più grande fenomeno pop esistente. Nello stesso anno il quartetto di Liverpool decide di chiudere le porte alle esperienze concertistiche per concentrarsi meglio sul lavoro in sala di registrazione. *Revolver* si trova proprio nel mezzo tra *Help* e *Rubber Soul*, tra i primi esperimenti musicali della band, e poco prima del periodo psichedelico che porterà alle esperienze hippie di *Magical Mystery Tour* e a quelle di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*. Ma *Revolver* non si può certo considerare un disco di passaggio. Abbandonate le fatiche on the road, i Beatles si concentrano sul quel laboratorio sperimentale che diviene il loro studio di registrazione. L'album è contraddistinto da differenze consistenti e significative tra una composizione e l'altra: in *Revolver* è presente una grande varietà di stili che spaziano dalla canzonetta pop (come *Yellow Submarine*) a collage psichedelici (*And Your Bird Can Sing*), a composizioni indimenticabili, come *Eleanor Rigby*, con una gamma di argomenti trattati nelle canzoni altrettanto vari (dalla realtà di *Taxman*, all'inno alla natura e al vivere all'aria aperta di *Good Day Sunshine*, all'omaggio alla mitica Motown americana con *Got To Get You Into My Life*). Già a partire da questo album le sonorità sono particolarmente sottese all'esperienza psichedelica (come in *She Said She Said*, racconto della prima esperienza in acido di John): c'è largo uso di strumentazioni esotiche come le tabla e l'amato sitar di George Harrison (*Tomorrow Never Knows*, *Love You Yo*), oltre che di fiati (*For No One*). Vengono inoltre inserite tecniche di registrazione non convenzionali, come i famosi nastri rallentati e fatti girare al contrario, che, secondo una leggenda metropolitana, contenevano chissà quale messaggio satanico.



## **Aftermath, Rolling Stones.**

*Aftermath* è sicuramente un punto di svolta nella vita musicale della band. Pubblicato nel settembre del '66, è il primo album dei Rolling Stones che non è solo una vetrina di hit e che contiene esclusivamente brani scritti dalla coppia Jagger/Richards, un traguardo di un percorso che li aveva visti partire dalla reinterpretazione di alcuni classici



della cultura afroamericana per arrivare alla maturità di una composizione personale. Questo è il primo disco in cui la band capitanata da Jagger lascia le sonorità blues per abbracciare elementi più pop e rock (come in *Lady Jane* e *High*

*And Dry*). In questo lavoro viene definitivamente delineato il profilo degli Stones come i cattivi ragazzi del rock, con una visione altrettanto negativa nei confronti del mondo e delle donne (come in *Mother's Little Helpers*, *Stupid Girl*). Il gruppo comincia ad essere influenzato dalla cultura psichedelica (*I Am Waiting*), soprattutto per quanto riguarda la sperimentazione strumentale: è infatti largo l'uso di marimba, dulcimer, sitar, flauto e tastiere negli arrangiamenti dei pezzi (*I'm Going Home* e *Under My Thumb*). Il disco esce prima in Inghilterra e un paio di settimane dopo negli Stati Uniti, come era normale all'epoca, ma le due edizioni sono diverse: in quella inglese i brani contenuti sono 14, in quella americana 11, ma l'edizione british non contiene la super hit *Paint It Black*, visto che i singoli che anticipavano gli album, fino alla metà degli anni Sessanta, non erano inclusi negli lp stessi. Sicuramente una delle migliori produzioni musicali del '66, che ha visto venire alla luce, oltre a *Aftermath* e *Revolver*, pietre miliari della storia del rock come *Pet Sounds* e *Highway 61 Revisited*.

# ENZO GENTILE

## PROFESSORE: CRITICO MUSICALE

*Trasformare la propria passione in una professione gratificante è il sogno di molti. Incontriamo qualcuno che ce l'ha fatta.*

**D**inamico cinquantenne milanese, Enzo Gentile presenta un curriculum ricco di prestigiose collaborazioni e produzioni significative. Ha scritto per le maggiori testate giornalistiche italiane, La Repubblica, La Stampa, Il Mattino, e per i periodici musicali più importanti: Rolling Stone, Rockstar, Jam, per citarne solo alcuni. Ha realizzato programmi televisivi per Italia 1 e Rai Sat, tra i quali una serie di speciali sul Rock dal titolo "Satisfaction". Tra i diversi saggi musicali da lui redatti spiccano "Jimi Hendrix" e "Rock Around The Clock", con il quale si aggiudica il premio Fabbri 1998. Intensa è anche l'attività radiofonica, con produzioni come "Fuorigiri", "Domenica con noi", "Abc Rock" e "Stereodrome" su Radio Rai. Un giornalista di questa portata avrebbe potuto conferenziare per ore, semplicemente autocitandosi. Proprio questa è in effetti la differenza fra "un artista del verbo" ed "un abile redattore". Sin dalle prime battute, Enzo Gentile ha dimostrato essere una persona semplice e disponibile. L'incontro, avvenuto al CPM, si è articolato in modo divertente, dandoci un chiaro spaccato del mestiere di giornalista musicale, tra ieri e oggi. Dai romantici ricordi degli esordi nelle radio libere, organizzate in appartamenti e pizzerie con mezzi di fortuna, dagli scambi di dischi tra amici per reperire materiali inediti, e'



emerso fra tutti un elemento di grande importanza: "l'artigianalità del mestiere".

L'attuale scelta lavorativa di Gentile è infatti quella di essere in primis un "free lance". Solo rimanendo liberi dagli schemi fissi che il lavoro redazionale può imporre, si riescono a mantenere vivi sogno e curiosità, elementi indispensabili a quel tipo di creatività giornalistica. Altro aspetto evidente, nato da questa piacevole conversazione è l'assoluta modernità del personaggio. Padrone ieri del proprio tempo, ma soprattutto padrone oggi, del suo tempo e delle sue idee. Certo, "scegliere di

essere un free lance implica il dover fare delle scelte a volte azzardate", spiega Gentile, "ma la conquista della libertà creativa in questo campo vale molto di più di un qualsiasi lavoro sicuro in redazione". Oggi il mondo del lavoro in questo settore è diverso dal passato solo per quanto riguarda numeri e mezzi. Fortunatamente la moderna tecnologia offre la possibilità a tutti di poter coltivare ed ampliare i propri interessi, creando diversi spazi alle nuove idee. Ciò che rimane invariato è il modo. Diventare un giornalista musicale, come ha fatto Enzo Gentile, significa preporre la propria passione ad ogni cosa, restando aperti ad ogni stimolo, mantenendo vivi curiosità ed ingegno, nel continuo lavoro artigianale del reinventarsi.

### **LEGATA A UN GRANELLO DI SABBIA** **Storie e amori, costume e società** **nelle canzoni italiane dell'estate**

di Enzo Gentile  
(Melampo Editore - 2005)

E' l'ultimo lavoro editoriale di Enzo Gentile. Che, ancor quasi prima di uscire, ha già vinto il Premio Lunezia 2005.

Legata a un granello di sabbia è un progetto curioso, certo più leggero dei soggetti ai quali Gentile ama solitamente dedicarsi. Ma non per questo meno nobile. Come precisato, infatti, nelle note di copertina "la canzone dell'estate, i motivi balneari, la cultura



delle vacanze sono elementi ben radicati negli usi e nei costumi degli italiani". E che hanno segnato più di una generazione.

A partire dai soliti, favolosi Sixties per arrivare ai giorni nostri, il libro propone un'intelligente cavalcata attraverso cinquant'anni di musica e società, a metà tra saggio e ricostruzione di cronaca; il tutto impreziosito da testimonianze dirette di protagonisti o osservatori, da Renzo Arbore ai Dik Dik, da Jovanotti ai Righeira. Oltre 150 canzoni vengono selezionate con cura e inquadrare nel loro contesto storico in modo da essere raccontate al meglio dall'autore con l'aiuto di dichiarazioni ad hoc e con l'ausilio di un'iconografia altrettanto preziosa: le copertine dei mitici 45 giri proposte dal collezionista Italo Gnocchi.

# ERIC ANDERSEN

## SPIRITO FOLK

*Incontro ravvicinato con un cantautore  
legendario del Greenwich Village*

---

Quarant'anni or sono, note e versi di *Like A Rolling Stone* donavano, più o meno inconsapevolmente, nuovo vigore al rock. Forse, proprio grazie a quest'anniversario diventa tanto semplice lasciar correre la memoria a ritroso negli anni, per ritrovarsi negli Stati Uniti dei primi Sessanta: lo stesso mondo dove, sotterraneo, prendeva forma il pensiero musicale del *folk revival*.

Allo stesso modo, Eric Andersen, che quella scena ben conosce, risale indietro nel tempo con ricordi e melodie, presentando il suo ultimo lavoro alla FNAC di Milano, il 10 febbraio 2005. Così, l'occasione per ascoltare, rigorosamente unplugged, note incancellabili come quelle di *I Ain't Marchin' Anymore*, è la presentazione del primo speciale monografico della rivista Jam, dedicato, non a caso, ad un collega, amico e co-protagonista del fermento gravitante intorno al Greenwich Village: Bob Dylan.

Proprio il quartiere newyorkese, nel decennio in questione, è una vera e propria "città della musica" all'interno della grande metropoli. Animato da una miriade di locali, i suoi abitanti e frequentatori hanno la possibilità di assistere, ogni sera, alle esibizioni dei due cantanti appena citati, nonché di altri autori uniti sotto il segno del *folk revival*: da Joan Baez a Neil Diamond, passando per Paul Simon e Tim Hardin, ispirazione e coscienza sociale si fondono all'unisono. Nato a Pittsburgh nel 1943, Andersen, intona i primi accordi nei piccoli club del nord est americano, per poi debuttare, ventiduenne, con l'album *Today Is The Highway* (Vanguard, 1965). Il suo sguardo rivolto alla realtà contemporanea, temperato da un animo profondamente lirico ed arricchito da una naturale predisposizione a poesia e filosofia, lo porta, nel corso della carriera, ad assorbire

influenze rock, pop e country, pur tenendo ben saldo l'ancoraggio ad un ideale: quello di musica intesa come forma d'arte impegnata, cardine del proprio background culturale.

E, difatti, l'ultima sua opera *The Street Was Always There* (Appleseed, 2004), che l'accompagna in questo viaggio italiano, pare non smentire l'immagine di un artista *serious-minded*: concepito non come semplice raccolta di cover, traccia dopo traccia, l'intero disco prende forma in un omaggio sia ad artisti più o meno noti, sia ad un periodo storico, quello della sua nascita artistica, caratterizzato da una particolare fioritura poetica ed attenzione per il sociale. Prima parte di un doppio progetto, qui rivivono l'intensa *Waves Of Freedom*, così come la dylaniana *Hard Rain's Gonna Fall*.

Eppure, rievocazioni a parte, il dubbio che sorge naturale è se sia ancora possibile, a quattro decenni di distanza, creare dei testi tanto incisivi e socialmente impegnati come furono quelli del *folk revival*, riflesso diretto ed incondizionato dei cantori della poesia *beat*. Ed è l'artista stesso a far notare che "le canzoni degli ultimi tempi sono concentrate prevalentemente sull'intrattenimento, con liriche all'insegna del disimpegno e musiche accattivanti": la cosiddetta, per dirla con un'espressione di Andersen, "*shopping music*". Del resto, come tiene a sottolineare egli stesso, "esistono alcune eccezioni, come gli U2, i quali, col loro rock, propongono da sempre una visione attenta della realtà circostante e della cronaca, ma anche molti rapper", questi ultimi inseriti in maniera inequivocabile nel contesto metropolitano d'origine, coi loro testi a testimoniare, anche in modo violento, una visione tanto disincantata della società.

E se sulle note di *The Street Was Always There* e *Little Bit Of Rain*,

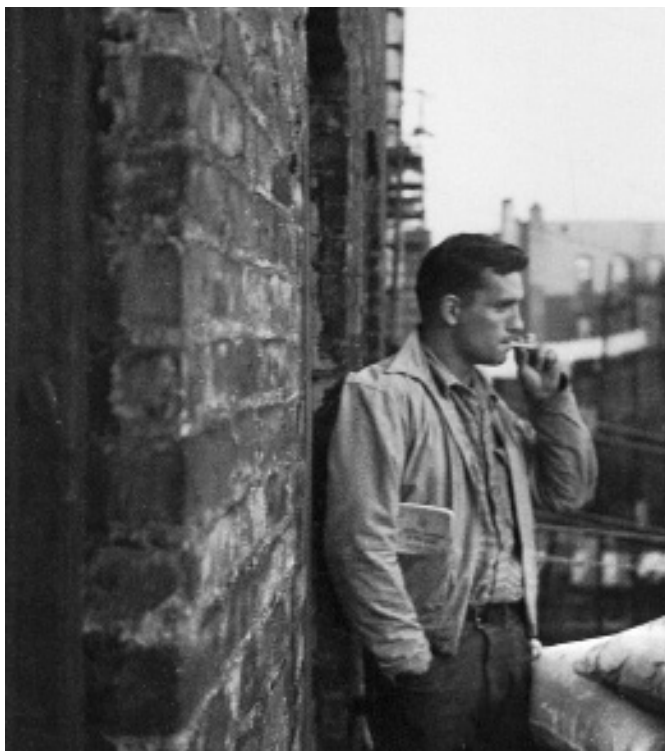
peraltro tra i pezzi prediletti dal cantautore, torna di nuovo vivido il flash back verso la New York dei tempi andati, non è possibile prescindere dal ricordare l'importanza della già citata letteratura *beat* tra gli artisti, musicisti in primis: "Quando venni cacciato dal college", racconta il diretto interessato, "mentre i miei compagni scappavano ovunque per seguire i concerti di Pete Seeger, io preferivo recarmi al Greenwich Village a sentir declamare le poesie *beat*! Adoravo Allen Ginsberg, Gregory Corso e Jack Kerouac, ma anche le composizioni di Phil Ochs e tutta la poesia *bohémienne* da cui questi personaggi traevano ispirazione, ad esempio, Baudelaire e Rimbaud...".

Così, tra ricordo ed attualità, muovono gli intenti di colui che fu tra i primi attori di un periodo storico tanto celebrato, eppure ancora tanto sconosciuto. Con qualche venatura di nostalgia, ma, soprattutto, con estrema raffinatezza e devozione per la propria arte.





## BEAT GENERATION



Jack Kerouac

La *Beat Generation*, tanto amata da Andersen e più volte citata durante l'incontro, è una corrente letteraria e culturale che nasce negli Stati Uniti del secondo dopoguerra come forma di protesta verso la società conformistica da parte di una generazione senza speranza, stanca ed abbattuta, una generazione in cui la società di oggi ancora si identifica dando vita a movimenti pacifisti o rivendicando diritti civili e libertà sessuali.

Jack Kerouac, Gregory Corso, Neal Cassady, Allen Ginsberg, Carl Solomon, Lawrence Ferlinghetti, sono solo alcuni nomi degli esponenti di questa corrente, molti di loro ancora nostri compagni di viaggio.

Ma cosa si nasconde veramente dietro al termine *beat*?

"Beat descrive uno stato d'animo spoglio di ogni sovrastruttura, sensibile alle vicende del mondo esterno, ma insofferente delle banalità. Essere beat significa essersi calati nell'abisso della personalità, vedere le cose dal profondo [...]" (*La cultura underground*, M. Maffi, Laterza, Bari 1980).

La prima figura sviluppatasi nell'America di quegli anni è lo *hipster* (spesso confuso con il Beat), che ha la caratteristica di essere al di fuori delle istituzioni e l'imperativo di cercare piaceri da provare nell'attimo presente.

Il *Beat*, nell'accezione più ampia del termine, non è uno scrittore professionista, ma un intellettuale che ha l'intento di esternare le proprie opinioni e passa il tempo a scrivere romanzi e poesie, tra un viaggio e l'altro in autostop. Ricerca la verità nelle cosiddette *soft drugs*, come marijuana e hashish (lo *hipster* usa l'eroina), ma anche nel misticismo, nel sesso e nelle improvvisazioni del be-bop ascoltato nei locali del Greenwich Village.

Da questa seconda frangia si sviluppa quello che in seguito verrà riconosciuto come *movimento letterario della Beat Generation*, dal termine *Beat*, usato per la prima volta da Kerouac durante un'intervista per definire la realtà sociale dell'uomo americano di quel tempo.

## BOB DYLAN

Il 24 Gennaio del 1961 il giovane ventenne Robert Allen Zimmerman arriva a New York per trasferirsi nella zona del Greenwich Village, inconsapevole delle impronte indelebili che avrebbe lasciato nel corso della sua vita; solo un anno dopo cambia legalmente il suo nome in Bob Dylan e diventa storia.

La pulsione per Woody Guthrie e per i poeti *beat* lo incoraggiano ad integrarsi con i giovani *folksinger* che popolano il quartiere di Washington Square ma ben presto il suo genio creativo si impone sugli altri.

Dylan è l'uomo dei continui mutamenti e delle provocazioni: è il capostipite indiscusso del *folk revival* ed è colui che, il 25 Luglio del 1965, si presenta sul palco del Festival tradizionale di Newport accompagnato per la prima volta da un gruppo elettrico, la Paul Butterfield Blues Band, riscuotendo fischi e dissensi. "Ho fatto un'autentica follia. Non sapevo quello che sarebbe successo". Quasi certamente Dylan non avrebbe detto queste parole se avesse saputo che la sua ennesima provocazione ha segnato l'origine della musica rock tanto che il tocco dylaniano è percepibile persino nelle prime composizioni di alcuni gruppi della nascente scena psichedelica californiana come i Jefferson Airplane.

Dal 1988 Bob Dylan gira il mondo con quello che viene definito il Never Ending Tour, ridando vita e attualità, stravolgendolo, ad ogni suo brano.

"Qualora diventasse come un lavoro, allora mi fermerò". Da allora non si è mai fermato...



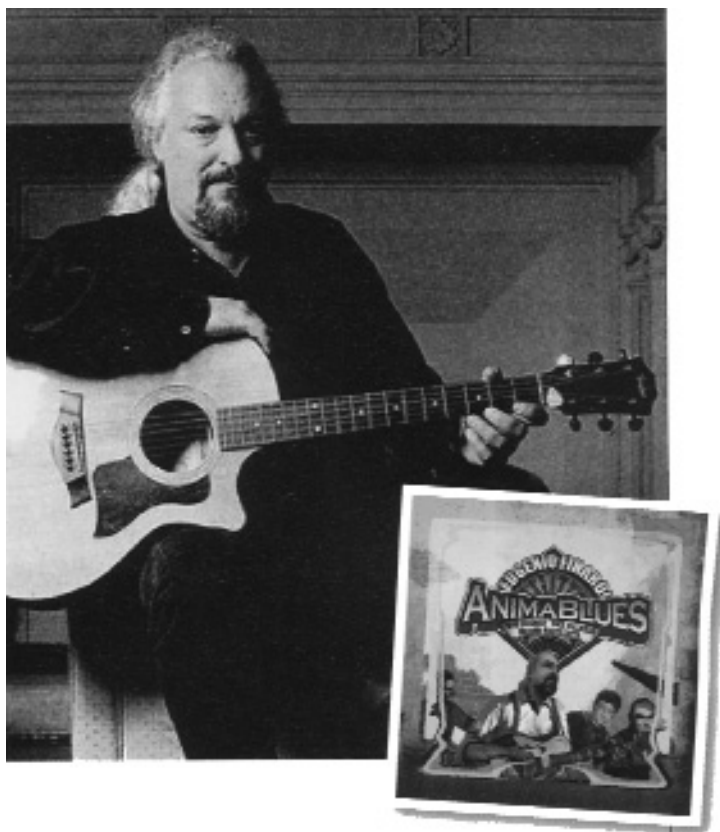
# EUGENIO FINARDI

## ANIMA BLUES

---

Nel segno della semplicità si è svolta la serata tanto attesa per il lancio del disco di Eugenio Finardi: Anima Blues; il suo nuovo-antico lavoro sognato da più di 40 anni, che lo vede per la prima volta diventare discografico/editore di se stesso. In un locale milanese, all'interno di Rock Files, programma radiofonico trasmesso da "LifeGate Radio", accompagnato da tre bravissimi musicisti blues come Vince Vannicelli alla batteria, il maestro Pippo Guarnera all'organo Hammond, con mano sinistra al basso, (come Ray Manzarek dei Doors) e Massimo Martellotta alle chitarre, Finardi si trasforma in un vecchio bluesman del delta del Mississippi, proponendo una sequenza di cover e brani originali nella tradizione dei grandi maestri degli anni Trenta: un personalissimo percorso nella storia, ma soprattutto nei territori meno esplorati del genere. Finardi spazia in profondità, in classici dei padri fondatori del blues più puro che a suo dire: "E' la musica più magica che ho mai sentito". "I segnali quando se ne ha bisogno arrivano" dice l'artista, ricordando quando Emanuele, suo figlio, a soli 12 anni guardando "The Soul Of A Man", documentario firmato dalla regia di Wim Wenders, su progetto di Scorsese, ne rimane impressionato musicalmente. Il padre commosso, ha trovato le radici del suo sogno in Skip James, come in J.B. Lenoir: una sorta di verità, di onestà di sentimenti, che col tempo si sono persi, "Ed è proprio da questa semplicità che siamo partiti ed abbiamo creato questo progetto di ricerca introspettiva delle origini", afferma Eugenio. Il secondo brano della serata, "Mama Left Me", è quello che apre il disco, un pezzo nato per scherzo e terminato in sala, con un testo un po' stereotipato, ma interessante dal lato musicale. All'interno del terzo brano, "Holy Land", lo spirito mistico di Blind Willie Johnson ritorna, anche se viene accentuata la tendenza verso il suono di New Orleans, ma questa è solo una delle composizioni originali di Eugenio, nate durante la progettazione del tour. Tutto questo aggiunge maggior valore all'opera dell'artista italiano: un'enorme miscela stilistica selezionata di blues. La grande abilità di Finardi e della sua band, sta proprio nello scrivere composizioni originali nell'idioma e nello stile delle varie influenze del suddetto genere. Eugenio continua ricordando il suo passato: "Ho cominciato a suonare la chitarra imparando alcune canzoni blues che mi consentivano di suonare bene, girando su pochi accordi... ero figlio di una cantante lirica venuta in Italia per cantare alla Scala, il tempio della musica, del bel canto, il Sacro Graal del classicismo; mio padre, prosegue Finardi, era tecnico del suono, così in casa, in quasi tutte le stanze si respirava sempre un'aria di musica, non avevamo la televisione".

Quando all'età di tredici anni, nell'estate del '65 scopre Harry Belafonte, Lena Horne, i Beatles, e il blues, ne rimane colpito e da quest'ultimo sedotto al punto da non riuscire a staccarsene mai più. Con la bellissima "Heart Of The Country" e poi "Little Red Rooster" (nella versione di Howlin' Wolf e Willie Dixon) l'artista, aiutato anche dalle sonorità di Massimo Martellotta, chitarrista davvero emozionante e ricco di fraseggi e tonalità sorprendenti, intraprende un viaggio personale che arriva all'apice nella seconda parte dello spettacolo, con la nuova generazione dei suoi pezzi: "Pipe Dream", in cui l'artista suona il Basso elettrico, la bellissima "Long Way Home", scritta ricordando la solidarietà del post-Tsunami e "Marta's Dream", strumentale firmato Massimo Martellotta, dedicata alla sua amata. Anima Blues contiene 12 brani suonati in gruppo e in complicità; incorpora una grande presenza stilistica vocale e soprattutto una grande versatilità: una piccola enciclopedia del blues. La session si chiude con l'ultima trincea dei brani: "Mojo Philtre", "Estrellita" e "Barn Yard Mama". "Muddy Waters, Robert Johnson, John Lee Hooker mi hanno toccato l'anima, le loro voci roche, grezze, il loro modo di suonare goffo e viscerale, hanno dato voce ai miei tormenti, come nessuna impeccabile esecuzione classica ha mai saputo fare".





# RETE ALL MUSIC

*Viaggio all'interno della TV musicale made in Italy*



**F**inalmente abbiamo recepito quella virtualità proiettata in tv ogni giorno: video musicali mille volte assodati e quei Vj dal fascino irrimediabilmente buono e perché no, scontato. Grazie alla disponibilità dei responsabili del canale musicale milanese Rete All Music, Luca Bernini responsabile della programmazione musicale, nonché critico musicale accreditato e Mirco Lagonegro, amministratore delegato, abbiamo fatto un breve viaggio nei meandri degli studi televisivi di questa televisione musicale made in Italy.

Durante la visita al network televisivo, l'immagine principale che c'è rimasta impressa, è stata quella di trovarci davanti un mondo dai connotati alquanto eterogenei, fatto da cameraman all'opera, tecnici dall'aspetto rilassato e segretarie e segretari alle prese con valanghe di telefonate, in un'atmosfera bizzarra e underground, siamo al primo piano di un grande edificio. Al di là degli aspetti tecnici riconducibili ad un qualsiasi ambiente televisivo, è interessante analizzare, con gli occhi attenti di futuri giornalisti, l'anima di questa emittente televisiva. All Music condivide con Mtv Italia il duopolio televisivo musicale italiano, riuscendo negli anni a ritagliarsi una fetta non caritatevole di pubblico che, secondo alcune statistiche, guarda per il 70% il colosso americano e per il 30% All Music. Questo premia il lavoro svolto dai responsabili, portando acqua al mulino di coloro che nel tempo hanno creduto nel progetto: "Inizialmente le programmazioni erano rivolte ad un pubblico essenzialmente consapevole, quasi di nicchia, successivamente abbiamo fatto tappa verso mete più equilibrate, in modo da soddisfare i palati più eterogenei", afferma Luca Bernini. Inoltre "Questa metamorfosi è stata la linfa che ha portato All Music ad essere un vero network televisivo musicale e a poter competere con la supre-

mazia di Mtv". "All Music come in genere tutti i network, è un'azienda e in quanto tale deve far quadrare i conti, se no, non avrebbe ragione di esistere", è l'opinione dell'amministratore delegato; "Essendo un'azienda bisogna occuparsi principalmente del mercato musicale, monitorando minuziosamente ogni suo segnale di tendenza, ed è facile capire che non sempre si può dare sfogo alle proprie culture musicali".

Fin qui niente di nuovo, qualche dubbio essenziale rimane. In parte l'idea dei vertici di All Music, corrisponde perfettamente alla realtà, fatta sempre più di metodiche edulcorate e sempre meno disposte a ricercare contenuti alternativi. Con ciò non è detto che l'originalità venga messa da parte, ma sicuramente assume una valenza secondaria, dribblando l'essere propositivi ed innovativi. Facendo l'esempio dei videoclip, quinta essenza di All music da sempre, si è passati sempre più, da una programmazione qualitativamente sostenibile, ad una commercialmente sostenibile, con tanto di D'Alessio e Meneguzzi. Volendo evitare facili conclusioni di chi afferma che la tv in generale si appoggia su falsi miti ormai sotto gli occhi di tutti, i reality, gli "scherzi a parte" e via dicendo, possiamo far nostro il concetto, che non sempre le regole che la tutelano, appartengono ad un uso e a un costume intrigante ed originale. Quella di All Music è una scelta obbligata? A nostro avviso no. La storia e le scelte di campo, ci conducono dritti ad un pensiero, quello meno attiguo all'ordine costituito, cioè la massificazione delle idee, meno entusiasmante, ma più proficuo stilisticamente: quella via concettuale che, nella breve storia della tv musicale italiana, ha fatto tappa in alcuni frangenti da Video Music a TMC 2 e che ci fa osservare il presente con un pizzico di malinconia.

Per maggiori informazioni su Rete All Music, collegatevi al sito: [www.reteallmusic.it](http://www.reteallmusic.it)



# GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

## DISCHI: Tori Amos - *The Beekeeper* (Epic, 2005)

*The Beekeeper* è il titolo dell'ultima creazione musicale interamente prodotta da Tori Amos: 19 brani inediti composti dall'artista nei suoi due ultimi anni di meditazione-musicale, registrati e mixati grazie alla collaborazione di Mark Hawley, Marcel van Limbeek e della Sony Bmg Music Entertainment. Lo stile inconfondibile delle sue ballate pianistiche, incorniciate dagli eleganti arrangiamenti, palpabili in *Pandora's Acquarium* e in *Black Dove (January)*, cambia sonorità, dirigendosi verso un'inesplorata concretezza tecnica musicale. Le atmosfere eteree di *Liquid Diamonds*, lasciano il posto a composizioni stilisticamente più semplici ed orecchiabili nella loro struttura melodica, come in *Parasol* e in *Ireland*, accompagnate da testi liricamente più razionali, alla *Martha's Foolish Ginger*. L'ascolto dell'album richiede un abbandono del suo sound inconfondibile e un atteggiamento critico accurato da sperimentare nei suoi singoli arrangiamenti: il progetto risulta essere musicalmente distante dallo stile precedente dell'Amos. L'artista ha scelto di miscelare il suono dell'organo Hammond con il calore delle voci gospel, il tutto sottolineato dalla sua irresistibile sensualità musicale, ma è ancora possibile ritrovare una traccia delle sue origini compositive, presente in brani come *Original Sinsuality* e *Toast*, dove la melodia pianistica unita alla particolare espressività della modulazione vocale di Tori, ritrovano la loro linea sonora alla *Cruel*, con un velo di calore blues in più: *The Beekeeper*.



## DISCHI: Francesco De Gregori - *Pezzi* (Caravan/Sony Music, 2005)

Dopo quattro anni dal suo ultimo album di inediti *Amore nel Pomeriggio* (Columbia, 2001), Francesco De Gregori ritorna con *Pezzi*. L'album presenta in copertina un puzzle completato ma che in realtà non mostra alcuna immagine; tuttavia ascoltandolo, si delineano ad ogni brano dei piccoli quadri che mostrano vari lati della realtà dell'Italia di oggi. Quello che ne viene fuori è il ritratto di un Paese dove mancano le regole e chi le governa, dove domina la guerra e mancano gli ideali, dove c'è disillusione e voglia di andare via.

*Vai in Africa, Celestino!*, il singolo che ne ha anticipato l'uscita, ricorda nella costruzione del testo *Everything is Broken* di Dylan ed in entrambi non c'è speranza: "Can't help it honey./Everything's broken" dice Dylan e De Gregori ribatte "Ognuno è fabbro della sua sconfitta/Ognuno merita il suo destino".

*Tempo Reale* è l'antitesi di *Viva l'Italia* (Viva l'Italia, BMG Ricordi 1979) e mentre prima Francesco cantava parole come "Viva l'Italia che non muore, l'Italia che resiste", oggi non rimane altro che la fuga. "Chissà se davvero esisteva una volta o se era una favola, o se tornerà. E però se potessi rinascere ancora, preferirei non rinascere qua."

Si parla anche di guerra attraverso brani come *Numeri da Scaricare* ed *Il Panorama di Betlemme* mostrando anche il punto di vista dei bambini con *Il Vestito del Violinista*.

In *Pezzi* non manca certo la componente poetica di De Gregori: la ballata dai toni partenopei *Gambadilegno a Parigi* e l'intensa e suggestiva ninna nanna *Le Lacrime di Nemo - L'esplosione - La Fine* rompono la tensione e fanno sognare.

E' la prima volta", dice Francesco, "che un mio disco suona esattamente come suonerà dal vivo con la mia band" e sicuramente il tono rock blues di *Pezzi* verrà fuori con tutta la sua energia.



## DVD: Ramones - *Ramones Raw* (BMG, 2004)

"L'home video definitivo dei Ramones". Così lo presenta Mark Ramones, che per l'occasione ha assunto l'incarico di produttore esecutivo. Più di cinque ore che comprendono estratti da interviste, "backstage" da concerti, "performances" live per la tv americana, video di carattere personale nonché trenta minuti tratti dal concerto tenuto a Roma a Castel Sant'Angelo. Tante gag, momenti privati e ospiti, tra cui Drew Barrymore, Lemmy Kilmister, Bono e gli U2, Al Lewis, Robby Krieger, Eddie Vedder. Immagini che vanno dal 1979 al 1996 circa e che ripercorrono tanti anni di carriera e di avventure dei Ramones. "Il rock'n'roll dovrebbe essere eccitante e racchiudere moltissima energia; è per la gente che vuole essere giovane, l'età non conta. Il rock è per chi vuole spassarsela. Non ci occupiamo di politica, vogliamo solo divertire la gente e renderla felice". Questa la dichiarazione d'intenti effettuata da Johnny Ramone nel corso di una breve intervista rilasciata nel 1980 in occasione di uno "speciale" registrato per la RAI. Unico neo, proprio in virtù della notevole quantità di materiale proposto, la totale mancanza di sottotitoli; una carenza, peraltro, aggravata dalla qualità della resa sonora, talora mediocre. Nel complesso il DVD, insignito del primo "music dvd awards" nella categoria "Best Special Features/Bonus Materials", risulta meritevole di attenzione.

Una chicca irrinunciabile per tutti gli amanti del Punkrock.

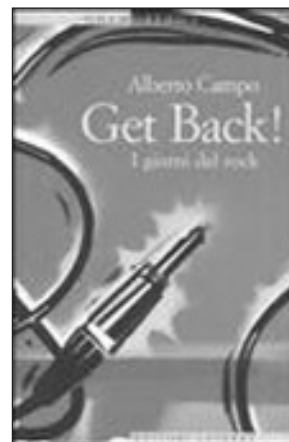


# GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

## LIBRI: **Get Back!**- Alberto Campo (Laterza, 2004)

Un ascolto in *rewind*, da Eminem ad Elvis, passando per l'esplosione dell'elettronica di Manchester e le sonorità ruvide del grunge, sino a risalire allo "scandalo" del sound elettrificato di Dylan a Newport ed all'eterno dilemma: Beatles o Rolling Stones? Così, a mezzo secolo dalla nascita del rock, sancita dal debutto di Presley con *That's Alright Mama* (Sun Records, 1954), Alberto Campo percorre a ritroso la storia di un genere che, in ogni sua ramificazione, prende forma in onde sonore, mode e stili di vita, dal punk dei Sex Pistol al *glam* di David Bowie. Tutto ciò, senza trascurare il rilievo delle realtà d'origine dei vari fermenti, le cause e gli effetti generati dall'interazione tra musica e società. Difatti, ispirazioni e cambiamenti tangibili per fenomeni quali il reggae ed il rap, sono accompagnati dal racconto di panorami più complessi, come lo scenario della *world music* e la nascita di Mtv. Proprio su questa linea, l'autore tenta di mettere ordine in cinque decenni ed illustrare "chi ha cambiato la musica e come", seguendo il conto alla rovescia di venti date simboliche e fornendo, alla fine d'ogni capitolo, un ulteriore approfondimento, consigliando film, libri ed album. Per arrivare a costruire una guida all'ascolto ragionata, ma pure una visione a tutto tondo di una realtà che è già storia: "una ruota che gira, come un cd o un 45 giri, in questo caso al contrario" e titolata sotto il segno del disco "perduto" dei *Fab Four*.



## CONCERTI: **Mars Volta** - Milano, *Rolling Stone*, 6 marzo 2005

Ok, lasciamo per un attimo il passato alle spalle e facciamo un po' di ordine mentale: la sfortunata ma incredibile avventura *At the Drive-in* è finita da un bel pezzo, accantoniamo il non fortunatissimo progetto *Sparta* in un angolo e proviamo a immergerci nella nuova dimensione Mars Volta capitanata dalla intrigante e riccioluta coppia Omar-Cedric, considerata come una vera e propria rivelazione per quanto riguarda l'atteggiamento on stage.

Il ritrovo è al piano inferiore della discoteca rock più famosa di Milano stracolma di ragazzi provenienti da tutta Italia per l'unica tappa annunciata nel bel paese dichiarata sold out già un paio di settimane fa.

Alla loro entrata si capisce immediatamente che la parte delle nuove rockstar dell'alternativo gli va molto stretta tanto che, la loro apparizione viene premiata con un'ovazione grandissima cui loro rispondono con una riservatezza unica senza badar troppo ad effetti speciali e ringraziamenti plateali, i Mars Volta sono lì solo per una cosa: la musica.

Giustamente l'effetto è proprio quello desiderato tanto che l'apertura dello

show viene dedicata ad un intermezzo della durata di quasi mezz'ora di sperimentazione allucinogena che ricorda un certo tipo di sound caro alla California dei tempi passati.

La concentrazione e la tensione rimangono per tutta la durata dell'esibizione i punti cardini su cui la band decide di giocare le proprie

carte, concentrazione che si manifesta con vere e proprie fasi di estraniamento dal mondo reale tanto che il chitarrista Omar alza la testa dallo strumento solamente alla conclusione dell'estenuante esibizione!

L'improvvisazione, nella prima parte dello spettacolo, la fa da padrone dando spazio a lunghissime jam che in alcuni momenti sembra non abbiano un punto d'arrivo e che non sempre risultano chiare al pubblico presente, che viene riattivato nella seconda parte del concerto in cui viene dato spazio alle canzoni del loro ultimo lavoro *Frances The Mute* e alle hit con le quali sono stati conosciuti dalla maggior parte della critica con il loro album d'esordio *Deloused In The Comatorium*, che danno sfogo a brevi ma intense sfuriate hardcore cui il pubblico risponde con momenti di pogo generale, esaltandosi ai massimi livelli quando Cedric si prende beffa di due innocenti bodyguard!

Da bravi tradizionalisti il tutto viene condito da momenti veramente esaltanti di sincronie latineggianti supportati da un batterista formidabile che tiene saldamente in pugno



la loro incredibile originalità. Dopo due ore e venti di concerto (non se ne vedono di esibizioni così lunghe da un po' di tempo a questa parte) scompaiono nel buio con un "thank you" strappato a forza, una professionalità e timidezza quasi uniche nel loro genere.



## SINFONIA POPOLARE DELLA PACE

MILLE CHITARRE IN PIAZZA DEL DUOMO SUONANO UNA COMPOSIZIONE SCRITTA DA FRANCO MUSSIDA, ISPIRATA DALLA CREATIVITÀ DI DON MAZZI. UNA FESTA DI MUSICA DEDICATA AL RITORNO A CASA DI CLEMENTINA CANTONI.

“E’ un’idea nata da un progetto di prevenzione con l’Exodus, iniziato nel 1995, un laboratorio di sperimentazione musicale, finalizzato alla crescita individuale, per riuscire a gestire i propri sentimenti”. Dopo una settimana di riflessione nasce l’opera, composta in un mese e suddivisa in introduzione per sole percussioni e in tre movimenti sinfonici, che simboleggiano i tre momenti della vita: “L’adolescenza, il mondo dei grandi ideali, la crescita, il mondo del pensiero razionale e la saggezza, il mondo nel quale è possibile percepire gli ideali primari dell’esistenza”, afferma lo stesso compositore. Prevede la partecipazione di qualsiasi amante della musica, dal dilettante all’appassionato, dallo studente al professionista. Si distingue per essere una iniziativa che unisce i giovani e la musica, con un coinvolgimento di 1300 partecipanti, suddivisi in 1000 chitarristi, 250 membri del coro e 50 musicisti professionisti e direttori delle 5 sezioni orchestrali, a loro volta diretti dallo stesso Franco Mussida. Svoltasi il 15 giugno alle ore 18,30 in piazza Duomo a Milano, la manifestazione è stata voluta e sponsorizzata dalla Provincia di Milano, dalla fondazione Exodus, con l’organizzazione artistica del Centro Professione Musica, coordinata dalla figura di Piero Pezzoni: “Ciò che ha motivato il nostro impegno è simboleggiato dalla forza di aggregazione giovanile”. Una collaborazione attiva già dal 1997, quando a Verona è stata eseguita per la prima volta la sinfonia, riproposta poi a Milano nel 1998 ed in seguito a Napoli nel 2000. Le domande di adesione aperte a tutti, sia telefonicamente che tramite sito web, sono state selezionate da CPM, il quale ha fornito gli spartiti musicali ed il cd audio per le parti vocali. Gli istruttori assistenti, formati dai professori del CPM, hanno anche dato l’assistenza necessaria per imparare le diverse parti, in orari scolastici normali. La festa in Piazza del Duomo è stata impreziosita dalla partecipazione di ospiti speciali come Linda, la cui band è formata da musicisti del CPM, Alberto Fortis, il cui legame particolare con la città di Milano è noto a tutti e Antonella Ruggiero, la cui vocalità suggestiva ha stregato tutti i presenti. “E’ una sorta di preghiera laico-cristiana, un testo, una composizione che ha il coraggio, la forza e il bisogno di unire i due grandi poli dualistici dell’uomo, sotto il senso imprescindibile dell’umanità”.

“Segui il tuo sogno”, è questo lo slogan che accompagna il nuovo opuscolo dei corsi per l’anno accademico 2005/2006, attuati dal Centro professione musica e la programmazione non è assolutamente al di sotto delle aspettative del messaggio prescelto. Gli strumenti di riferimento si articolano in chitarra elettrica, chitarra acustica e acustica fingerstyle, in basso elettrico, contrabbasso jazz, in batteria, percussioni, in pianoforte, tastiere, tromba, sassofono, clarino, tabla, violino e canto. I corsi sono suddivisi in annuali di base: propedeutici per bambini e ragazzi fino ai 14 anni e preparatori, ideati per chi si avvicina allo studio musicale senza alcuna preparazione; per chi ha già in possesso una certa padronanza musicale, il CPM prevede corsi triennali di tecnica strumentale, corsi triennali plus, corsi full time, corsi di specializzazione per generi, corsi full time university level, corsi di materie complementari associate, corsi biennali long distance, corso annuale di alto perfezionamento, 10 corsi complementari musicali, 5 corsi di musica e professione, master biennale per l’insegnamento, master annuale per giornalismo e critica musicale, master annuale in comunicazione e ufficio stampa per musica e spettacolo, seminari per la voce e il canto, seminari per il musicista in studio e seminari per il musicista dal vivo. “Esprimi te stesso”, non è un assioma verbale stereotipato, ma una scelta artisticamente possibile.



*E’ stato pubblicato il sito web del “Master di giornalismo e critica musicale”:  
[www.centroprofessionemusica.it/master%20giornalismo/Mastergioralismo.htm](http://www.centroprofessionemusica.it/master%20giornalismo/Mastergioralismo.htm)*

Chi volesse inviare materiale audio/video o comunicare annunci e segnalazioni di ogni genere, può farlo scrivendo alla redazione di “CPMagazine” al seguente indirizzo: [roberto@monesi.it](mailto:roberto@monesi.it)